

Si è svolto a Lecce, il 22 e 23 ottobre, un convegno nazionale di studi su Theodor Adorno (1903-2003). L'estetica, l'etica, l'industria culturale, curato dal Dipartimento di Filosofia e Scienze sociali, in collaborazione con la Società italiana di Estetica. Due giorni ricchi di riflessione, a cui hanno partecipato Sergio Moravia, Elio Matassi, Francesca Di Lorenzo Ajello, Sara Zurletti, Maria Failla, Luigi Russo, Giuseppe Di Giacomo, Elena Tavani, Mario Signore, Paolo Pellegrino, e Stefano Cristante. Le loro relazioni verranno raccolte nella rivista *Idee* diretta da Mario Signore.

A che punto siamo con l'emancipazione?

Ci sembra una domanda del tutto opportuna parlando di Adorno, dal momento che l'obiettivo della critica sociale, ma più in generale dei francofortesi, si muove dentro il solco di una illimitata fiducia nelle capacità di autodeterminazione e autorealizzazione degli individui: quella *Umbildung* trasformativa che ancora deve guadagnarsi un suo spazio condiviso nelle politiche formative.

L'emancipazione, obiettivo finale della critica sociale, si scontra con la mostruosa resistenza dell'industria culturale, ma anche con la pressione della moltitudine, le cui brame quella promette di gratificare (e ingannevolmente ci riesce). "Il mondo vuol essere ingannato" è l'amaro verdetto di Adorno. E non può, né deve attendersi gratitudine chi voglia svegliarlo dalle sue illusioni. Ulisse, che sveglia i suoi compagni di viaggio dall'incantesimo della maga Circe, che li ha trasformati in maiali, restituendoli alla loro prima natura, deve sopportare le loro rampogne. Essi piangono per aver perduto la libertà *dalla* libertà. Come dire che il *pubblico* non ha solo un debole per la frode, ma *desidera* l'inganno. Freud avrebbe poi aggiunto che la massa desidera essere governata da una forza illimitata e ha una passione estrema per l'autorità e l'obbedienza. Per Adorno ciò che è vero e ciò che è opinione, è deciso dal potere sociale, e il limite tra un'opinione sana e una pato-

gena, tra una giusta o verosimile e una clamorosamente sbagliata, è tracciato dall'autorità prevalente, che è anche quella che ha a disposizione più strumenti di diffusione.

Cosa resta da fare allora ai guardiani delle speranze e delle promesse inesaudite del passato? La risposta di Adorno è espressa dall'immagine del messaggio nella bottiglia. Ma la metafora del messaggio implica che vi sia un messaggio che valga la pena scrivere.

Il successivo pensiero radicale si sarebbe poi rifiutato di impegnarsi in quella negoziazione dei significati che è la sostanza del teorizzare critico. Dai *critical models* a noi è esplosa la società dello spettacolo. Nella *Dialettica negativa* Adorno parla di "disincanto del concetto", ma oggi dobbiamo darci spiegazioni del "reincanto"; del ritorno del tragico nell'*istante eterno* senza più sguardi di futuro (Maffesoli), mentre Bourdieu ha rafforzato il concetto di perdita di presa sul presente e Neill Postman ci ha a sua volta spiegato cosa sia diventato il discorso pubblico nell'era dello spettacolo, avvertendoci sulla problematicità della comunicazione che richiede cura e manutenzione perché diventi *responsabile*.

Una manutenzione dell'infocomunicazione richiede una ricerca delle forme più efficaci per trasmettere senso (quell'*ascolto* responsabile e quella responsabilità del *dire* posti in evidenza nella relazione di Francesca Di Lorenzo). Sono forse questi i territori nuovi dell'emancipazione: liberare la comunicazione dalle sue ridondanze e dai suoi trucchi retorici; renderla *amica* delle idee, sollecitatrice di problematicità. È proprio l'Adorno dei *Minima moralia* a ricordarci che nessun pensiero è immune dalla sua comunicazione "e basta formularlo in senso equivoco per minare la sua verità" (p. 25). Per avere una loro incidenza, i messaggi di emancipazione debbono essere leggibili dai marinai di tutti i mari. E se da una parte gli elementi che Di Giacomo coglie come costitutivi essenziali della forma artistica (*forma* come "contenuto sedimentato") dislocano la comunicazione in un ordine di discorso non lontano, ma assolutamente contiguo al *patito* estetico, dall'altra la investono della responsabilità di riferirsi a quegli "universali" che non si sono esauriti nel lungo corso della modernità. Sullo sfondo rimane quella kantiana *allgemeine Wereinigung der Menschheit* (federazione generale dell'umanità), che Mattelart aggiorna e traduce nell'istanza di una repubblica ecomondiale, e che Habermas, erede della prima scuola francofortese, a sua volta traduce nell'agire comunicativo delle "sfere pubbliche relazionali". Sono le radi-

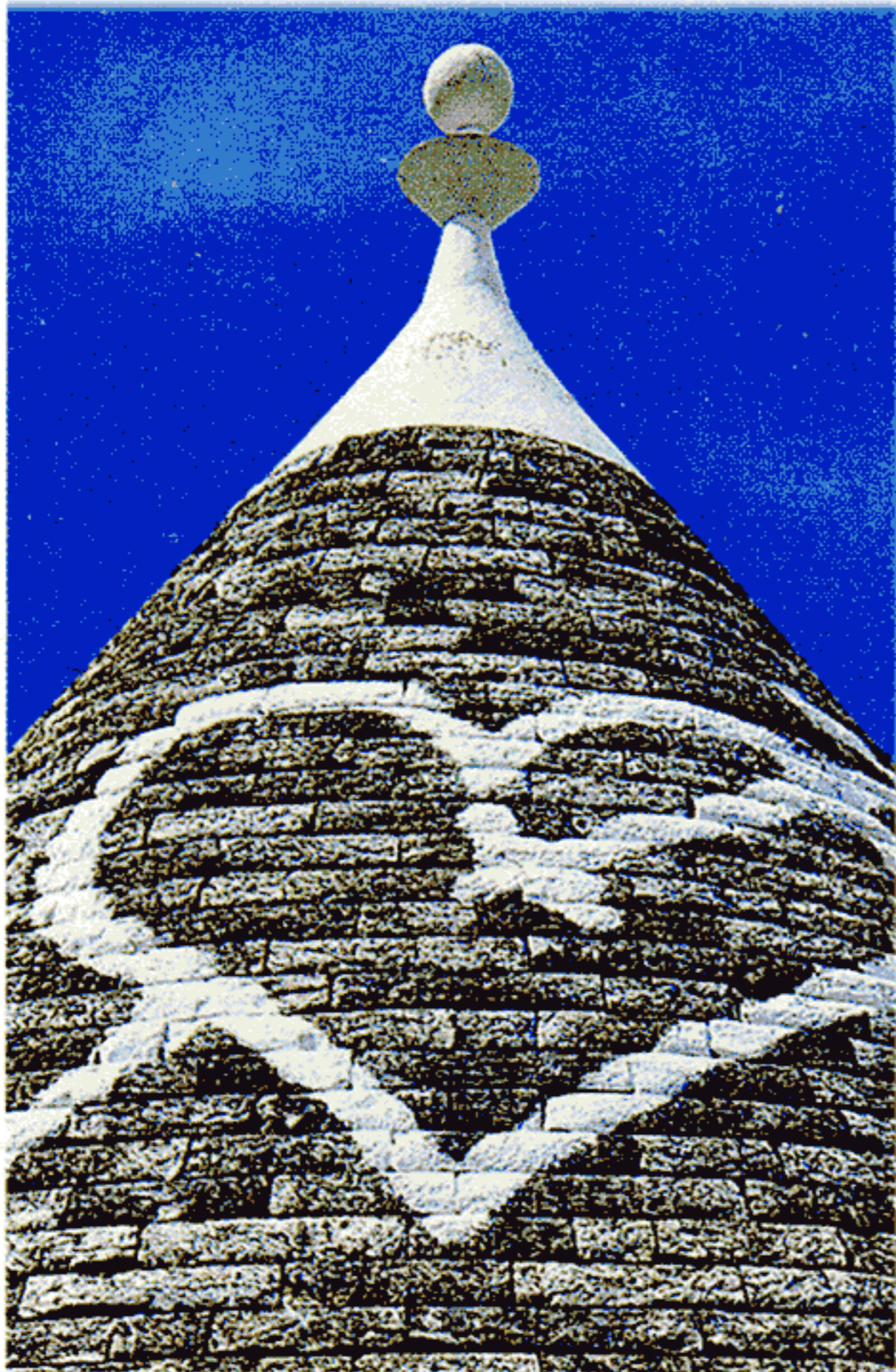
ci planetarie del messaggio emancipativo che i guardiani delle speranze non possono smettere di coltivare, consapevoli del fatto che la nuova sovranità del consumatore spiazza con mosse nuove la sovranità civica. Una lotta impari e titanica! La fiducia - ci dicono Giddens e altri osservatori - si va trasferendo dalle persone alle capacità astratte, ai sistemi "esperti", mentre crescono diffidenza e scetticismo nei confronti delle persone che agiscono come "terminali dei sistemi" (Formenti, *Quaderno di Comunicazione*/4).

La teoria critica si deve ora misurare con le nuove forme della comunicazione che avanzano: Blogsfera, Open source, software libero; e folle intelligenti (le *smart mobs* di Rheingold) che si ispirano a economie di dono, dove tutti prendono e tutti danno secondo le loro capacità, spinti da un bisogno partecipativo/emancipativo. Sono sfere vitali, orizzontali e spinte dal basso che attendono di essere *riconosciute* nel loro intrinseco valore emancipativo. Sottosistemi, produttori di nuove, luhmaniane, risonanze; capaci tuttavia di contagiare altri sottosistemi per un finale di partita con l'intero sistema della infocomunicazione.



Parlando di comunicazione parliamo dell'*agire comune*, e dunque della comunità che cambia pelle, continuamente tentata a radicarsi, laddove la socialità è immersa nel flusso di una spazialità illimitata. Né ridere, né piangere, ma *capire* che questi sono i nuovi territori emancipativi del *riconoscersi*; frontiere dove è possibile la riconquista di quel *giusto agire* etico più potentemente veicolato nelle nuove generazioni per via estetica, perché il "reincanto" è guidato dall'esplosione delle forme, delle potenze teriomorfiche del virtuale, che sono poi - a volerle ben vedere - la ricerca di un *non ancora* di desiderio che, scardinando canoni e regole, vive la quotidianità delle speranze.

[a. s.]





Simboli di riconoscimento sui trulli di Alberobello (BA). *Foto di Ronny Leva*